

Per cominciare...

I cluniacensi dicevano piú o meno che bisogna essere sempre preparati, la fine del mondo corrisponde alla fine di ogni uomo. E non è che non avessero ragione. Keynes dirà che sui tempi lunghi saremo tutti morti... E come ha scritto papa Francesco «non perdiamoci a immaginare i poveri del futuro, è sufficiente che ricordiamo i poveri di oggi, che hanno pochi anni da vivere su questa terra e non possono continuare ad aspettare» (*Laudato si'*. Lettera enciclica sulla cura della casa comune, IV, V, 162).

Ma gli uomini, a quanto pare, non ci pensano. Tutti viviamo come se fossimo immortali; come si dice, *c'è tutto il tempo del mondo*... non è vero.

Ovviamente la maggior parte dei progetti non si può concludere in un giorno, anche pensando che potrebbe essere l'ultimo. Ma ci sono giorni che chiudono ogni progetto e ribaltano ogni prospettiva. Un amico latinoamericano mi ha detto una volta: *si quieres ver a Dios reírse, cuéntale tus planes*, «se vuoi vedere Dio ridersela, raccontagli i tuoi progetti»... La storia è piena di giornate cosí, e di alcune possiamo dire di essere stati testimoni. Non ci fossero state, la storia avrebbe preso una piega differente. Forse. O forse no. Magari qualcuna di quelle giornate ha soltanto fornito il motivo ufficiale (detto anche *pretesto*) per spiegare perché la piega è rimasta la stessa.

Per fare un esempio banalissimo ma frequentissimo nella vita di ogni essere umano, quante aspettative sono finite nell'abisso perché qualche evento inaspettato ha impedito che le cose prendessero la piega desiderata? Magari si trattava solo di *wishful thinkings* e semplicemente era prevedibile che la faccenda non sarebbe comunque andata come si auspicava (e non si può sempre accusare il *destino cinico e baro* come fece Giuseppe Saragat dopo la sconfitta elettorale del 1953), ma tra il *prevedibile* e l'*imprevisto* ci si è messo il caso fortuito o piú o meno fortuito. A quanti di noi non è capitata una cosa del genere? Amarissima, dolorosissima, indigeribile, che ha finito per burlarsi di tutte le speranze.

La vita, lo sappiamo tutti, può cambiare, e persino molto in fretta; solo i morti non cambiano, come ha scritto Brecht.

La storia non si può scrivere per schemi: gli schemi possono essere utili per inquadrare, cogliere analogie, proporre paradigmi di interpretazione, ma la storia è costituita di eventi o *fatti*: che sono concreti anche se non possono essere colti nella loro fattualità (non solo perché si situano nel passato, ma anche perché non si può avere mai la prospettiva completa: pensiamo al famoso caso di Fabrizio del Dongo alla battaglia di Waterloo, nella geniale rappresentazione di Stendhal); e non di rado sono irrazionali anche se possono essere trattati razionalmente (come l'amore: *le nez de Cléopâtre*), ma al tempo stesso sono razionali benché abbiano avuto origini o incidenze irrazionali: cosa c'è di più razionale e prevedibile che la morte? E che cosa di più irrazionale che le morti improvvise, imprevedute, che troncano qualunque possibilità di sviluppi – concreti – già programmati? Di questo si parlerà nelle pagine che seguono, ritroveremo Waterloo e anche l'amore. E molte morti.

È negli eventi e nel loro corso che occorre cercare per trovare la cifra della loro comprensione. Negli eventi *come sono andati*, non *come sarebbero potuti andare*.

Lasciamo questo tipo di esercizi a un'attività fittizia e debolissima (ma non nel senso in cui si è incominciato a usare questa parola in Italia una trentina d'anni fa), anzi fundamentalmente inconsistente come la *storia controfattuale*, ovvero (per dirla molto brutalmente) come ragionare sul nulla con il pretesto di dire che così si possono vedere meglio le condizioni storiche delle situazioni. Perché, diciamocelo francamente, è solo funzionale a *non* riconoscere che sono le condizioni date a provocarne l'andamento fattuale; qualche motivo ci sarà pure stato se non ci sono state condizioni diverse.

La storia sarebbe stata diversa se i due Federico II non fossero mai nati? Se Adolf Hitler fosse stato gasato nelle trincee della Prima guerra mondiale come centinaia di migliaia di altri ragazzi? Se Lenin non fosse riuscito a tornare in Russia? Se Cesare fosse entrato in Senato celando una corazza sotto la toga? Se a Legnano avesse vinto il Barbarossa, a Lepanto Müezzinzade Alí Pascià, a Waterloo Napoleone (o Rommel a El Alamein, o gli arabi a Poitiers, o i borbonici contro Garibaldi)?... Possiamo andare avanti quasi all'infinito, e sprecheremmo tempo e parole. Se il blitz che liberò Mussolini riuscì, fu perché c'erano le condizioni, se non riuscì in Italia il colpo di stato di Junio Valerio Borghese del dicembre 1970 e nemmeno il Piano Solo del 1964 trovò at-

tuazione, fu perché le condizioni mancarono. Tutto qui, molto semplice, molto banale. Molto intuitivo, persino¹.

Troppo banale dirlo così? Proviamo a esprimerci in modo diverso.

È solo nella dimensione del presente che la storia può avere le fattezze del *compossibile* in cui molte prospettive anche alternative l'una all'altra possono o potrebbero diventare realtà.

Ma anche nel presente non è una superficie piana come il mare o le grandi pianure in cui non ci sono ostacoli a impedire i movimenti: è aspra, bitorzoluta come le grandi catene di montagne e altrettanto piena di passaggi obbligati, è fatta di gradini in cui non si dà rimedio all'*impossibilità*. E comunque, anche nel mare ci sono le tempeste e gli uragani, e nelle pianure le paludi e i fiumi e le foreste da attraversare. Ad esempio, era possibile che Gregorio VII e l'episcopato tedesco non si scontrassero fin dall'inizio? certo, ma il passaggio obbligato che si doveva varcare era quello della superiore autorità romana: dunque sarebbe stato possibile, ma non era né fu possibile... lo vedremo. E questa è la *condizione cogente*. La storia controfattuale o del *what if*, così come la storia per grandi schemi sociologici e/o antropologici o la storia per grandi categorie come «ottimismo» e «pessimismo»², lasciamola a chi non è troppo interessato ad analizzare criticamente né il passato né il presente (o anzi, viceversa) e semmai è piuttosto interessato a rimuovere il fatto che «il cambiamento è un elemento importante del comportamento sociale. È banale dirlo, ma purtroppo è necessario ripeterlo», come ha scritto Moses I. Finley³. O meglio, per usare un'altra delle sue tante fondamentali osservazioni, lasciamola a chi ha l'interesse e l'opportunità di stabilire una *tradizione*, e se non ne ha le capacità può pagare qualcuno perché lo si faccia: il mestiere dell'intellettuale non è mai stato né neutro né ingenuo⁴.

Le pagine che seguono cercheranno soltanto di capire, fuori dalle «regioni stratosferiche»⁵. Non è granché, ma scusate se è poco...

E scusate anche se si parlerà solo, o in maniera predominante, di storia del Medioevo, in vari teatri e anche in forme non omogenee. Ognuno ha le sue competenze specifiche e, per prendere a prestito le parole del grandissimo Ludwig Wittgenstein, «Wovon man nicht sprechen kann, darüber muss man schweigen» (*Tractatus Logico-Philosophicus* 7), «di ciò di cui non si può parlare, meglio tacere» – per gli altri casi, al più si può sperare che un lettore mosso a benevolenza evochi le famose parole usate da Pindemonte a proposito della versione di Omero del Monti, e che non starò a ricordare qui...

Morti eccellenti, battaglie, eventi, situazioni che si sono capovolte in poco o pochissimo tempo, a volte in poche ore, e che hanno

determinato il futuro; protagonisti che ricompaiono perché morti, battaglie ed eventi sono anelli della medesima catena, quella della vita prima ancora che della storia. Per questo si ritroveranno a più riprese, ad esempio, gli imperatori Enrico IV, Enrico VI, Federico II, il famoso Riccardo Cuor di Leone, il normanno Roberto il Guiscardo, Bonifacio di Canossa, il lorenese Goffredo il Barbutto, i papi Leone IX e Gregorio VII.

Sia chiaro: non sempre gli imprevisti debbono essere catastrofici, a volte possono persino essere *apocalittici* nel senso più stretto del termine, rivelatori; se ne vedrà qualche esempio proprio nelle storie che verranno sommariamente raccontate. Poche, fra le migliaia che potrebbero essere.

La storia è stata vita. Non è né brutta né bella, né buona né cattiva, non le si adattano i giudizi estetici ed etici. È solo normale e banale, cioè spesso sconsolante, crudele e indifferente. Perché è fatta dagli uomini e dalle fragilità degli uomini, che noi amiamo chiamare *caso*.

Ed è fatta di morti. Non c'è più nessuna possibilità che cambi.

¹ Cfr. G. SERGI, *Soglie del Medioevo. Le grandi questioni, i grandi maestri*, Donzelli, Roma 2016, pp. 256 sgg.

² Cfr. R. MICHAŁOWSKI, *Zjazd Gnieźnieński. Religijne przesłanki powstania arcybiskupstwa gnieźnieńskiego*, Fundacja na rzecz Nauki Polskiej, Wrocław 2005, pp. 344-58. (Laddove non diversamente indicato, le traduzioni sono dell'autore).

³ M. I. FINLEY, *Uso e abuso della storia. Il significato, lo studio e la comprensione del passato* (1971), Einaudi, Torino 1981, pp. 160.

⁴ *Ibid.*, pp. 25-27, 30-31, 72.

⁵ *Ibid.*, p. 205.